

“Luciano Verdin, cardiocirurgo (per sofferenti e non, volontari e non)” una volta letta questa targa, lunghissima considerando la sua funzione, Stefano Divan, ansiosissimo paziente costretto, posò titubante la mano sulla maniglia, sentendola fredda e asociale, ancora meno convinto aprì la porta e varcò la soglia. Lo accolse un’infermiera che, sempre sorridendo, ma con una sorta di ineluttabile decisione, fece segno d’avanzare a Divan che rispose con altrettanta rassegnazione. L’apertura dell’unica via d’uscita si richiuse dietro di lui. Si ritrovò ad avanzare verso la sala d’aspetto, attraversando illuminatissimi corridoi che però luminosi non sembravano affatto e anzi esprimevano una cupa rassegnazione mista a terror puro. Una volta nella sala d’aspetto, ammorbata dal fetido respiro di sigarette mai spente (e forse mai accese), si aggiunse a tutto il resto un sentimento di oppressione, Stefano si sentì soffocare tra quei divani, le pareti strinsero, il soffitto si abbassò... “Signor Divan: è il suo turno” disse l’infermiera, col tono del giudice che emette una sentenza di condanna a morte ma che non vorrebbe farlo... la stanza tornò normale, ma non appena Stefano capì quello che gli era stato detto, divenne più soffocante di prima, lasciando un’unica via d’uscita: la sala operatoria. Ormai sereno si avviò verso la fonte e probabilmente la fine delle sue sofferenze.